

-Te lo ripeto, entrare in un cimitero abbandonato non è una grande trovata. -

-Ma è Halloween! E tu sei un cacasotto. -

Mentre Francesco armeggiava con il cancello, Marco le tentava tutte per dissuadere l'amico. Non che avesse paura, non del tutto almeno. C'era una parte della sua mente che gli sussurrava di tornare indietro, anzi di correre a gambe levate verso casa, perché nei cimiteri non accadono mai cose buone, soprattutto se è la notte di streghe, fantasmi e mostri in libera uscita. Marco non poteva fare a meno di pensare che le cose potevano mettersi davvero male.

-Dai Francé andiamo, tanto non si apre. -

-E invece ecco fatto!- esultò l'amico mostrando con soddisfazione il lucchetto aperto. Poi si avvide che negli occhi di Marco c'era qualcosa di più del timore di mettersi nei guai e allora gli sorrise, consapevole che mettendo in mostra il suo lato migliore guadagnava il potere di convincere chiunque a fare quello che desiderava.

Soprattutto con Marco. Erano amici fin dai tempi dell'asilo e tra loro le cose funzionavano da sempre a quel modo. Lui sceglieva la strada e Marco lo seguiva.

-Mi spieghi cosa c'è che non va? È la festa di Halloween e io sono stufo di andare in giro a riempirmi le tasche di stupidissimi dolci. -

-Si ma...- provò a replicare Marco, ma Francesco lo interruppe subito facendosi più vicino, sfiorandogli il naso con un dito.

-Sentimi bene, vuoi? Quello che siamo venuti a fare è portare avanti una tradizione. Sai cosa intendo, no?-

Marco lo sapeva e forse era proprio quello a renderlo così nervoso.

Quella storia gli era capitata per caso tra le mani sfogliando un vecchio giornale per una ricerca scolastica. L'articolo ingiallito recava la data del 1854 e raccontava di come fosse usanza nel paese celebrare la notte di Ognissanti deponendo sulle tombe del cimitero abbandonato delle zucche. Un tributo ai defunti che ancora dimoravano in quel luogo, anche se l'autore del pezzo alludeva ad antichi riti pagani per placare le anime inquiete.

In quel momento Francesco aveva deciso che per Halloween avrebbero rinverdito quella tradizione e Marco come al solito aveva accettato, incapace di opporsi ai desideri dell'amico. Così si era fatto trascinare fino al cancello arrugginito, spalancato come la bocca di un mostro in attesa del loro passaggio.

Ci mangerà tutti e due, pensò Marco mentre Francesco lo afferrava per trascinarselo dietro. Sulle spalle lo zaino nel quale aveva infilato due grosse zucche gli sembrò improvvisamente troppo pesante, come se attraversare l'ingresso le avesse dotate di un peso specifico maggiore.

Il cimitero era immerso nell'oscurità e l'unghia di Luna sospesa in cielo rischiarava appena i loro passi.

Francesco prese dalla tasca una piccola torcia e il fascio luminoso colpì la schiera di lapidi annerite dal tempo, simili a denti marci infilati nel terreno.

-Senti, perché non facciamo subito questa cosa. Un posto vale come un altro, no?- provò a dire Marco, sperando che l'amico gli desse finalmente ascolto.

-Vieni- gli rispose Francesco ignorando la sua proposta -So io dove dobbiamo andare. -

Camminarono in silenzio lungo gli stretti viali invasi dalle erbacce, con la torcia che illuminava per brevi istanti le tombe abbandonate. Marco si rese conto che nomi e date erano illeggibili, cancellati di proposito come se qualcuno si fosse preso la briga grattarli via.

Pensò che forse si faceva così quando un cimitero veniva sconsecrato.

-Francé mi dici dove stiamo andando?- ma l'amico proseguiva imperterrito, come se conoscesse davvero la strada, finché non si fermò davanti ad un gruppo di tombe e iniziò a scandagliarle con la torcia.

-Ecco ci siamo!- disse eccitato.

Marco fissò la lapide illuminata dal fascio di luce. All'inizio pensò che anche quella fosse priva di nome. Poi si rese conto che qualcuno con della vernice aveva scritto due parole: Marco Zeni.

-Che significa, perché c'è il mio nome, sei stato tu...- Marco parlò a raffica, la voce incrinata dal terrore. Francesco lo guardò, con quel suo sorriso un po' storto, da zucca di Halloween, prima di tirare fuori da sotto il giubbotto un grosso coltello da macellaio, sulla cui lama si rifletté la luce grigia della Luna.

-Mi spiace, sul serio, ma è la tradizione.-

Allora Marco fece un passo indietro, le gambe rese molli dalla paura e urlò, finché la lama corse veloce verso la sua gola, recidendo in un solo istante la giugulare. Il sangue sgorgò copioso disegnando ai suoi piedi una pozza scura. Poi Francesco si mise al lavoro, recidendo tendini e midollo, finché la testa dell'amico non fu completamente separata dal corpo.

Infine Francesco depose la testa sulla tomba che aveva preparato la sera prima e si sedette a gambe incrociate sul terreno gelato,

in attesa che gli spiriti del cimitero venissero a ringraziarlo per quel dono.